

••••• EDITORIALE

LETTERATURA, UN NOBEL SENZA CATTOLICI

LUCA DONINELLI

Da quanti anni un cristiano, un cattolico non vince il Nobel per la letteratura? Perché vengono sempre in mente soltanto Eliot e, in misura minore, Mauriac? Ci fu anche Böll nel '72, ma era un cattolico particolare, sempre più decisamente avverso alla Chiesa. Come si vede, non parlo della religiosità, che pervade le pagine di molti grandi premiati. Parlo di cattolici.

Per rimanere in Italia, ecco due nomi di grandi esclusi:

Giuseppe Ungaretti e Mario Luzi. Perché nel 1959 il Nobel toccò a Salvatore Quasimodo, buon traduttore ma modesto poeta anche a quei tempi? E fu negato a Giuseppe Ungaretti, da tutti acclamato (anche dai non cattolici, siamo onesti) come uno dei maggiori poeti del '900?

Perché nel 1997 fu premiato Dario Fo (che non è nemmeno uno scrittore) e il riconoscimento fu negato senza alcuna ragione al più grande poeta vivente del suo tempo, Mario Luzi?

Quante ragioni, anche laiche, anche non-cattoliche - ci sarebbero state per dare il premio a due personaggi di quella statura! Ma nessuna ragione letteraria può nulla quando ci sono di mezzo le ragioni non letterarie, ossia le ragioni politiche.

Vorrei segnalare al lettore, senza nessuna acrimonia ma solo per amore della verità, che tanto Quasimodo quanto Fo erano (il primo) o sono (il secondo) comunisti. Cattolico no, comunista sì. Anche quando il cattolico è cento volte superiore: non importa, non ha la minima importanza, le valutazioni artistiche sono puro dettaglio, il merito è altrove.

Dovremo perciò dire che il cattolicesimo non ha più ragioni politiche? Se avesse la forza di fregarsene (scusate il termine volgare) delle ragioni politiche, questa sarebbe la più grande di tutte le ragioni politiche. Se il cattolicesimo

producesse scrittori e poeti così grandi da ridere del signor Nobel e di tutti i suoi discendenti e della loro politichetta, ben venga. Purtroppo non è così. E vorrei sgomberare il campo da ogni equivoco dicendo che una grande politica culturale è quella che mette in gioco l'autocoscienza di chi la fa. Nel caso del cattolicesimo: un popolo. Il mio non è perciò un cahier de doléance. E' solo una presa d'atto di una situazione tipica: i cattolici vengono estromessi dal grande giro, allora si creano il loro piccolo giro, meritandosi a posteriori l'estromissione. Questo è un sistema ingiusto. Tutti gli scrittori, anche quelli cattolici, sognano di ricevere un giorno il premio Nobel, o comunque ambiscono a riconoscimenti generali. I fatti ci dicono però che qualcuno deve ridimensionare le proprie speranze. Da una parte ce lo dice la cultura "alta", che aborre le etichette (laicista, comunista ecc.) salvo poi farne sempre uso, anche oggi, quando si prendono certe decisioni, come l'attribuzione di un Nobel o di un altro premio. Dall'altra ce lo dice la cultura cattolica, contenta di quell'attributo - "cattolica" - che la rimpicciolisce, di quell'«accidens» che la trasforma in una cosa per addetti, specializzata e, quindi, triste per definizione, perché ciò che non è universale è sempre triste. Il problema sta tutto qui. Chi ci estromette dal Nobel è un nemico, certo, ma piccolo. Ma una cultura (e quindi in un certo senso una vita) cattolica e triste, triste perché cattolica, quello sì è un grosso nemico.

